

Lectio divina di Gv 14,15-21
domenica 17 maggio 2020 – VI di Pasqua

[15] Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. [16] E io pregherò il Padre e vi darà un altro Paraclito, affinché sia con voi in eterno, [17] lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere, poiché non lo vede né lo conosce. Voi lo conoscete, poiché rimane presso di voi e sarà in voi. [18] Non vi lascerò orfani; vengo a voi. [19] Ancora un poco e il mondo non mi vede più; ma voi mi vedete, poiché io vivo e voi vivrete. [20] In quel giorno, voi saprete che io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi. [21] Chi custodisce (lett.: *chi ha*) i miei comandamenti e li osserva, quegli è colui che mi ama; ma chi ama me, sarà amato dal Padre mio, anch'io lo amerò e gli manifesterò me stesso.

Tristezza, turbamento, disorientamento. Questi sono i sentimenti dei discepoli riuniti intorno a Gesù per celebrare la Pasqua giudaica nell'ultima cena. Sì, perché sono consapevoli che il cerchio intorno al loro maestro si sta stringendo, l'ipotesi della sua cattura si fa sempre più concreta. Gesù, inoltre, non dissipa i loro timori, ma al contrario, approfitta di quella cena per fare un lungo discorso d'addio, racchiuso in ben quattro capitoli del vangelo di Giovanni (Gv 13-17).

Il brano prosegue i versetti del cap.14 della settimana scorsa e contiene sinteticamente gli elementi fondamentali del testamento di Gesù, che verranno ripresi in seguito con un procedimento a spirale, tipico del quarto evangelista. Le parole di Gesù riprendono da una parte alcuni tratti caratteristici della tradizione veterotestamentaria (Gen 47- 49; Gs 23-24; 32; 1Sam 12; Tb 14,3-11; 1Mac 2,49-70; 2Mac 7,1- 42), dall'altra inaugurano una nuova Pasqua per la comunità dei cristiani, fondata sulla memoria della sua morte e resurrezione, con cui Cristo riscatterà gli uomini per la vita eterna. Tutto il discorso è quindi teso a tranquillizzare il cuore dei discepoli, perché da quella che sarà vissuta da loro come una tragedia, nascerà invece una gioia che nessuno potrà rapire (Gv 16, 20 -22).

Proprio per questo Gesù li rassicura sulla sua presenza per sempre. Non li lascerà orfani, preda di ingiustizie (Is 1, 17-23; Ger 5,28; Ez 22,7; Os 14,4). Confermando la funzione materna di Dio, egli li rassicura che non saranno mai abbandonati. Questo dovrebbe consolare i discepoli, ma intorno al v.18 troviamo invece una serie di rivelazioni che al momento non sono in grado di capire (Gv 16,12).

La rivelazione per eccellenza è la promessa dello Spirito, che attraverso la preghiera del Figlio mediatore presso il Padre, sarà il dono eterno, l'eredità che non marcisce, per sempre presente come *"un altro paraclito"* (v.16) consolatore e difensore accanto ad ogni credente.

Il dono dello Spirito non è ottenuto per qualche merito dei discepoli, ma solo per grazia e per l'efficacia della preghiera di Gesù. Egli, primo paraclito, ha assolto alla sua funzione di pastore, di soccorritore, di interprete del volto misericordioso del Padre fino a dare la vita per i suoi amici. La sua partenza non deve però indurre alla tristezza *"Ma io vi dico la verità: è meglio per voi che io parta; perché, se non parto, il Paraclito non verrà a voi. Se invece me ne vado, lo manderò a voi."* (Gv 16,7) . Lo Spirito si rivela quindi un vantaggio, perché rimarrà sempre nella sua comunità.

Di più, questo Spirito non è uno sconosciuto, perché è lo Spirito di Verità, non un concetto astratto, ma Cristo stesso che i discepoli conoscono bene *"Io sono la Via, la Verità e la Vita"* (Gv14,6). E' la verità su Dio che è amore, quell'amore comunicato da Gesù agli uomini attraverso la testimonianza della sua vita, perché si realizzi il progetto di Dio: *"che tutti siano uno come tu, Padre, in me e io in te, affinché siano anch'essi in noi, così che il mondo creda che tu mi hai mandato"* (Gv 17,21).

Il senso della vita dell'uomo si illumina allora nella partecipazione alla vita stessa della Trinità, rispondendo e collaborando all'agire di Dio. Un'agire che incontriamo nell'umanità di Gesù, testimone di libertà e misericordia con la sua stessa vita.

Gli uomini chiusi nei loro egoismi, operatori di ingiustizia e di violenza, non percepiscono lo Spirito, non hanno interesse a conoscerlo, preferiscono restare nelle tenebre della morte piuttosto che aprirsi alla luce della vita. Questo è il mondo chiuso nella sua autosufficienza che non può ricevere il dono dello Spirito perché vive nello spazio dell'incredulità e del rifiuto, *"Poiché: chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce, perché le sue opere non siano smascherate. Colui invece che fa la verità viene alla luce, perché si riveli che le sue opere sono opere di Dio"* (Gv 3,20-21). Chi non vede in

Gesù la rivelazione dell'amore del Padre e non è disposto a ricevere questo amore come un dono gratuito, rimane chiuso a ogni influsso dello Spirito.

La promessa dell'invio dello Spirito e la rivelazione del progetto di Dio sono legate ad una richiesta che apre e chiude la nostra pericope, una richiesta accorata da parte di Gesù, che verrà ripresa più volte nei discorsi di addio e sottolineata dall'evangelista Giovanni.

Gesù chiede ai suoi discepoli l'obbedienza dell'amore. *“Se mi amate, osserverete i miei comandamenti... Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui”* (vv.15. 21)

Ma di che amore sta parlando? L'amore che ci chiede non è un semplice sentimento vago ed emotivo, non è un'infatuazione passeggera, non è neanche anelito verso il divino, ma è disponibilità a conformarci allo stesso amore che Gesù ha manifestato agli uomini, osservando i suoi comandamenti, i suoi, non quelli della Legge di Mosè, che vengono superati da un unico comandamento, nuovo e definitivo: l'amore reciproco. *“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.”* (Gv 13,34) . Ma ancora più precisi sono i versetti della prima lettera di Giovanni: *“Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: “Lo conosco” e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. **Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato**”* (1Gv 2, 3-6).

Si tratta quindi di operare in concretezza l'amore verso gli altri, nel servizio, nella cura del prossimo, rendendo testimonianza dell'amore che Cristo ha rivolto all'uomo, in una relazione col Padre e il Figlio che non è fusionale, ma ci lascia liberi di esprimere questo amore, ognuno nella nostra individualità. Identificandoci con Gesù, i comandamenti perdono ogni carattere di imposizione. *“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa ciò che fa il padrone. Vi ho chiamato amici, perché tutto quello che ho udito dal padre mio ve l'ho fatto conoscere”* (Gv 15,15) Si tratta di un'osservanza libera e gioiosa, di una espansione interiore della nostra sintonia con Gesù. L'identificazione con Gesù attraverso un amore per i fratelli simile al suo (Gv 13,17) porta in sé l'esigenza dell'amore per tutti gli uomini, come egli li ha amati.

Dice Luciano Manicardi, priore della comunità di Bose: *“Chi oggi ha autorevolezza è colui che testimonia di un senso possibile perché lui stesso l'incarna. I testimoni del senso sono persone che nella loro stessa vita, nelle loro relazioni, danno realtà al senso della vita che hanno scoperto e a cui sono asserviti. L'umanità e la credibilità della fede si giocano oggi sulla capacità dei credenti di creare comunità, di dare vita a spazi umani condivisi, a vite relazionate incentrate sull'evangelo. Siamo capaci di far nascere vite vissute insieme?”* (L. Manicardi – L'umanità delle fede - ed. Qiqajon)

La comunità della chiesa non è gregaria, ciascuno è responsabile della sua azione e l'amore che la anima non è soltanto interiore, ma visibile: un dinamismo di trasformazione e di azione operato dallo Spirito che ci mette al riparo dalla frammentarietà delle nostre vite vissute nel frenetico avvicinarsi dei giorni e ci lega invece alla bellezza di un amore che si muove dall'io al tu per coprire spazi sempre più ampi.

Annalisa
Comunità Kairòs